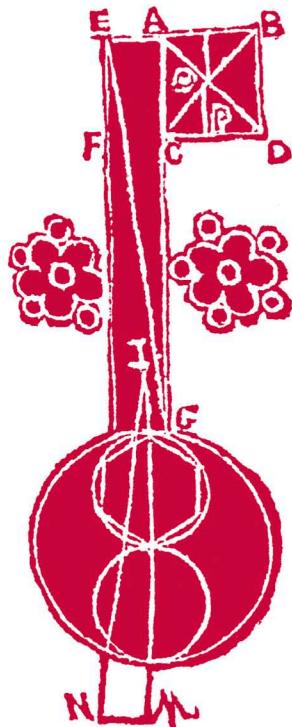


Giorgio Nebbia

*La contestazione ecologica.  
Storia, cronache e narrazioni*



La scuola di Pitagora editrice

# Società di studi politici

Scuola di Alta formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

*Pan*

*Paesaggio, ambiente e natura*

*Collana diretta da Salvatore Settis*

*La collana Pan è dedicata a Antonio Iannello che ha rappresentato un argine possente contro la distruzione del paesaggio, lottando per un'intera vita come una forza della natura.*

Giorgio Nebbia

*La contestazione ecologica.  
Storia, cronache e narrazioni*

A cura di Nicola Capone

Introduzione di Marco Armiero

Con un'intervista all'autore  
a cura di Sergio Messina



La scuola di Pitagora editrice

Collana editoriale promossa dalla Società di studi politici

*Direzione scientifica:* Salvatore Settis

*Coordinamento di redazione:* Nicola Capone

*Redazione:* Massimo Ammendola, Alessandra Caputi, Anna Fava

[www.studipolitici.it](http://www.studipolitici.it)

Copyright © 2015 Società di studi politici

La scuola di Pitagora editrice

Piazza Santa Maria degli Angeli, 1

80132 Napoli

[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it)

[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-6542-413-1

ISBN 978-88-6542-417-9 (versione elettronica nel formato PDF)

Questo libro, presente nella rete in forma elettronica all'indirizzo [www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it), è stato stampato a richiesta.

Printed in Italy – Stampato in Italia

## Indice

Ribelli. Naturalmente <i>di M. Armiero</i>	9
Le ragioni di una “storia” <i>di N. Capone</i>	31
LA CONTESTAZIONE ECOLOGICA.	
STORIA, CRONACHE E NARRAZIONI	
<i>Il passato è prologo</i>	43
Breve storia della contestazione ecologica	45
1. <i>Introduzione</i>	45
2. <i>I quattro soggetti</i>	50
3. <i>La difesa della natura</i>	57
4. <i>La rivoluzione agricola</i>	59

5. <i>Le offese alla natura come frutto del possesso delle merci e della proprietà privata</i>	61
6. <i>La rivoluzione merceologica del Medioevo</i>	63
7. <i>I frutti avvelenati del “progresso”</i>	65
8. <i>La rivoluzione industriale</i>	68
9. <i>La rivoluzione chimica</i>	71
10. <i>Nuovi processi e merci come risposta alla contestazione</i>	74
11. <i>Il movimento di “conservazione” della natura</i>	77
12. <i>La contestazione della bomba atomica</i>	81
13. <i>Primavera silenziosa</i>	83
14. <i>La contestazione arriva in Italia</i>	85
15. <i>Acqua, detersivi, veleni</i>	88
16. <i>La primavera dell’ecologia</i>	91
17. <i>L’ecologia degli operai</i>	95
18. <i>Il dibattito sui “limiti”</i>	98
19. <i>Stoccolma</i>	101
20. <i>Il 1973</i>	102
21. <i>Alcuni episodi delle lotte ecologiche in Italia</i>	104
22. <i>La contestazione della caccia</i>	107
23. <i>Le bioproteine</i>	109
24. <i>Seveso e Manfredonia</i>	111
25. <i>Farmoplant</i>	114
26. <i>I naufragi</i>	116

27. <i>Le battaglie contro il nucleare</i>	117
28. <i>Three Mile Island: la svolta</i>	121
29. <i>Chernobyl</i>	124
30. <i>Cambiare merci</i>	126
31. <i>Conclusione</i>	130
 Per una definizione di storia dell'ambiente	133
1. <i>Storia di che cosa?</i>	133
2. <i>La “storia dell’ecologia”</i>	136
3. <i>La “storia della conservazione della natura”</i>	139
4. <i>La “storia dell’ambiente”</i>	142
5. <i>La “storia della contestazione ecologica”</i>	144
6. <i>La storia delle associazioni ambientaliste</i>	147
7. <i>La storia del dibattito sui “limiti della Terra”</i>	149
8. <i>La “storia delle lotte operaie per la salute e l’ambiente di lavoro”</i>	151
9. <i>Storia dell’economia ecologica e del diritto ambientale</i>	152
10. <i>La storia delle tecniche “ecologiche”</i>	154
11. <i>Storia dell’educazione e informazione ambientale</i>	157
12. <i>Carattere politico dei movimenti di contestazione</i>	159
13. <i>Storia dell’“ecologia dei padroni”</i>	162
14. <i>Le chiese e l’ambiente; una etica ambientale</i>	164

15. <i>Storia dei rapporti fra ambiente e governi</i>	167
16. <i>Storia dei rapporti fra ambiente, governi e potere in Italia</i>	169
17. <i>Bisogno di un archivio storico</i>	172
 Bibliografia dei testi citati	176
 Conversazione con Giorgio Nebbia <i>a cura di Sergio Messina</i>	189
 Scheda sugli autori	223

*Introduzione*

## RIBELLI. NATURALMENTE\*

*di Marco Armiero*

Ha ragione Giorgio Nebbia: per capire la storia dell’ambientalismo italiano – e per la verità non solo quello italiano – bisogna guardare al conflitto. Forse questo potrà apparire strano ai tanti che credono che la natura sia, o almeno dovrebbe essere, lo spazio dell’unanimismo, il luogo dove tutti concordano e cooperano. Dopo tutto chi mai dichiarerebbe apertamente di essere contro la natura e la sua conservazione? Di questi tempi persino le *lob*-

\* Questo saggio ha beneficiato del Programma People (Marie Curie Action) 7<sup>th</sup> Framework Programme dell’Unione Europea; REA agreement n. 289374 – “ENTITLE” (European Network in Political Ecology). Nello scritto uso il maschile per parlare di attivisti/e, studiosi/e ecc. È una scelta che non condivido e che dimostra come la grammatica informi le nostre storie e il nostro modo di raccontarle. Avrei preferito soluzioni diverse che segnalassero i due generi, ma la cosa si è rivelata editorialmente complicata.

bies del nucleare e quelle degli inceneritori utilizzano retoriche “ecologiste” rivendicando qualche merito improbabile nella difesa dell’ambiente, come ad esempio ridurre le emissioni di CO2 o produrre energia da risorse rinnovabili, trasformando, con un artificio retorico e per la verità finanziario, bruciatori in termo-valorizzatori (Wu Ming 2008). La verità è che nel senso comune la natura viene rappresentata come luogo di pacificazione e non di scontro; le strade delle metropoli o le fabbriche sono gli spazi del conflitto, mentre la natura si colloca altrove rispetto a quelle tensioni e quei luoghi. L’ambientalismo non sembra portare con sé quella carica antagonista che è invece congenita ad altri movimenti sociali. Secondo questa interpretazione, la scienza e la tecnologia dovrebbero guidare le scelte del movimento ambientalista; e davvero nessun movimento sociale può vantare una base così neutrale e razionale per la sua azione. Nessun comitato centrale ma *panels* di esperti dovrebbero dettare la linea, puntando sulla persuasione logica e l’evidenza scientifica piuttosto che sul capovolgimento dei rapporti di forza. L’assunto alla base di questa interpretazione è che l’ambientalismo sia un movimento non partigiano, o meglio un movimento che prendendo le parti della natura non si contrappone, non difende interessi particolari, non si costruisce come antagonista. Ovviamente questa idea di ambientalismo rimanda ad una ben definita nozione di “natura”

come spazio radicalmente altro dal sociale; una natura fuori porta da proteggere oppure un ecosistema globale da salvaguardare. Che sia l'atmosfera o un bosco periurbano, la megaflora o l'Amazzonia, quella natura non sembra riguardare la vita quotidiana ma spazi e tempi altri. La storia ambientale (D. Worster 2014) ha raccontato come soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale sia maturata una separazione tra spazi dell'abitare e del lavoro e spazi della natura e della ricreazione; l'ambientalismo nasceva proprio dall'esigenza di salvaguardare quello che restava di incontaminato in un mondo profondamente segnato dal lavoro umano. Oggi la fortunata nozione di Antropocene (J. McNeill 2014), secondo la quale siamo entrati in un'era geologica nella quale gli umani sono in grado di manipolare l'intero pianeta, lascia aperta la questione del conflitto, cioè resta muta sul tema delle responsabilità storiche e delle ineguaglianze sociali della crisi ecologica contemporanea. Insomma il pianeta è plasmato dalla azione umana ma parlare di responsabilità di specie nasconde che qualcuno paga o pagherà il conto del benessere altrui.

Raccontare la storia dell'ambientalismo e dell'ambiente scegliendo come punto di vista il conflitto non è certo l'unico modo; eppure, come dimostra Giorgio Nebbia in questo prezioso contributo, e come anche io ho tentato di dimostrare in tante occasioni (M. Armiero 2004:417-458; 2009), guardare al conflitto è insieme

utile e necessario. Dal mio punto di vista il conflitto ambientale è qualcosa di più di un *focus* tematico, di un oggetto di ricerca tra tanti possibili. Si tratta, piuttosto, di un approccio metodologico che consente di vedere le relazioni tra natura e società in termini di potere, ovvero di analisi di ciò che chiamiamo comunemente ambiente mischiando l'ecologia con la classe, il genere e la razza (Armiero 2009). Questo implica ripensare cosa si intende per natura o ambiente, mettendo in discussione i confini rassicuranti e troppo ben marcati tra ciò che è naturale e ciò che non lo è. «L'ambiente è dove viviamo, lavoriamo, e giochiamo» – è questo uno degli slogan più efficaci e noti del movimento per la giustizia ambientale, ovvero della più significativa innovazione, insieme teorica e pragmatica, apportata all'ambientalismo.

*L'environmental justice movement* (EJM) non è particolarmente noto in Italia sia dal punto di vista storico che teorico; in altri termini si conosce poco della sua vicenda ed anche delle innovazioni teoriche che ha introdotto. Sebbene si possa risalire molto indietro nel tempo e retrodatare i primi esempi di movimenti ambientalisti connessi alla giustizia ambientale (M. Armiero 2013a:vol. III, 475-478), è ormai generalmente accettato che l'EJM risalga agli anni ottanta e sia nato dentro la società americana. In quegli anni tante comunità afro-americane, ma anche latine e nativo-americane, scoprivano di essere diventate la discarica ideale di tutti i possibili

scarti della crescita economica. Seguendo la strategia della “minore resistenza possibile”, agenzie governative e imprese private avevano individuato nelle comunità a prevalenza nera o latina, o nei territori affidati alla giurisdizione dei Nativi-Americani – le cosiddette “riserve” – la destinazione ultima di ogni tipo di produzione o rifiuto industriale indesiderato e pericoloso. Che non si trattasse giusto di una impressione lo avrebbero confermato i dati di una serie di inchieste, anche queste avvenute negli anni ottanta; nel 1983 una inchiesta del Congresso USA attestava che negli otto stati del Sud-est i tre quarti delle discariche di rifiuti pericolosi erano collocati nelle comunità a maggioranza afro-americana e quattro anni dopo nel 1987 la United Church of Christ’s Commission for Racial Justice, al termine di un lungo studio sulla distribuzione dei rifiuti tossici negli Stati Uniti, rendeva esplicito quello che era ormai chiaro a tutti: il fattore razziale era la più importante variabile nella scelta dei siti di smaltimento e stoccaggio (M. Armiero 2004; 2009:59-76). A conferma che non si trattasse affatto di una semplice coincidenza, il «Los Angeles Times» pubblicava nel 1988 il rapporto segreto di una agenzia di consulenza che consigliava al California Board for Waste Management di localizzare discariche di rifiuti tossici in comunità piccole, con alta percentuale di poveri, anziani, minoranze e con scarso tasso di istruzione (K. Shrader-Frechette 2001:86-87; M. Armiero 2004; R. Skelton e V. Miller 2006).

I costi e i rischi della crescita economica, come d'altronde i benefici, non sono distribuiti equamente tra la popolazione; poveri, comunità marginali, minoranze etniche pagano il prezzo del benessere altrui, diventando la discarica per ciò che i ricchi non vogliono nel loro *backyard*. Comunità deboli, prive di *network* sociali e politici, senza le risorse economiche per sostenere lunghe battaglie legali, facilmente attratte dall'illusione di qualche posto di lavoro, con uno scarso livello culturale e quindi facilmente manipolabili, già fortemente colpiti da altri problemi ambientali e sociali, e quindi dove è più difficile stabilire rapporti di causa ed effetto tra le nuove esposizioni tossiche e le possibili patologie cliniche: una sorta di paradiso terrestre per imprese e governi a caccia di zone da sacrificare alla produzione o allo smaltimento di sostanze nocive. Tuttavia, queste comunità deboli, marginali hanno mostrato una capacità di reazione inaspettata dando vita ad una nuova stagione di lotte sociali in grado di mobilitare insieme ambientalismo, diritti civili e rivendicazioni di classe. Nella genealogia dell'EJM il legame con il movimento per i diritti civili è estremamente forte; più di John Muir o Aldo Leopold, è Martin Luther King il punto di riferimento di questo movimento. Non a caso il razzismo ambientale è un concetto chiave dell'EJM; secondo leader, attivisti ed esperti la struttura segregata della società americana ha segnato anche la distribuzione ineguale dei rischi

ambientali che sono stati deliberatamente collocati dall'altra parte della faglia razziale rispetto ai bianchi. Il dibattito sul rapporto tra razza e classe nell'ingiustizia ambientale resta aperto e sarebbe troppo lungo da affrontare e probabilmente piuttosto lontano dal contesto italiano. Per certo l'aver insistito sul carattere razzista dell'ingiustizia ambientale ha consentito agli attivisti USA di ottenere alcune importanti vittorie, servendosi non solo di una narrativa ma anche di un sistema legale predisposto ad affrontare quel tipo di ingiustizia, molto meno, invece, ad intervenire per appianare l'ineguaglianza sociale. È così che nel 1994 il presidente Bill Clinton firmava la famosa ordinanza 12898 con la quale impegnava l'agenzia per la protezione dell'ambiente a implementare politiche antirazziste.

Dal punto di vista dell'elaborazione teorica, mentre rivendicava la continuità con il movimento per i diritti civili e, più in generale, con le esperienze di mobilitazione sociale delle minoranze etniche, l'EJM, invece, esprimeva una corrosiva critica nei confronti del movimento ambientalista *mainstream*. Risale al 1990 la lettera indirizzata alle cosiddette "Big Ten", ovvero alle dieci associazioni ambientaliste USA più importanti, accusate dall'EJM di razzismo tanto nella composizione dei loro gruppi dirigenti quanto nella scelta dei temi per le loro battaglie; insomma molta *wilderness* e tanti parchi naturali per la *WASP upper-middle class*, ma nulla

sull'inquinamento nei quartieri poveri, affollati da afro americani e latini, lontani anni luce dai weekend all'aria aperta nella natura incontaminata. Le relazioni tra le associazioni ambientaliste "tradizionali" e i nuovi movimenti per la giustizia ambientale sono state spesso complicate; a lungo gli ambientalisti hanno ignorato le questioni che sono cruciali per l'EJM, definendole questioni sociali e per questo estranee alla loro sfera di azione. Esemplare il caso di un comitato di donne di Los Angeles, prevalentemente latine, che si opponeva alla costruzione di un inceneritore di rifiuti e che vedeva respinta la loro richiesta di aiuto dalla potente associazione ambientalista californiana del Sierra Club con la motivazione che quella battaglia non riguardava l'ambiente (G. Di Chiro 1996:299). Va aggiunto, però, che le cose con il tempo sono cambiate; l'EJM è riuscito a penetrare anche in molte delle associazioni ambientaliste *mainstream* come il Sierra Club che oggi ha un programma di partenariato con comitati per la giustizia ambientale. Il difficile rapporto con l'ambientalismo ufficiale rimanda ad una questione teorica più ampia, ovvero alla relazione tra status sociale e impegno ecologista. Come è noto, una intera tradizione di studi sociologici e politologici, che vede in R. Inglehart il suo esponente di spicco (R. Inglehart 1990; 1997), ha ritenuto che l'attenzione per l'ambiente possa svilupparsi solo laddove siano stati soddisfatti i bisogni primari. Per dirla in parole semplici,

solo i ricchi possono prendersi il lusso di essere ecologisti, mentre i poveri sarebbero troppo poveri per essere “verdi”. Ovviamente questa idea di ambientalismo sottende una ben precisa visione di cosa sia l’ambiente e cosa significhi proteggerlo; visitare un parco nazionale o acquistare una automobile ibrida sono le tipiche azioni riconosciute come segnali di una attitudine ecologista, mentre viene completamente ignorato il contenuto ecologista di pratiche altre, come saper sopravvivere delle risorse di una foresta o riconoscere i segni della contaminazione ambientale nel proprio corpo. L’economista ecologico Joan Martinez Alier è stato il più lucido critico di questa impostazione politologica che collega ricchezza e sensibilità ambientalista. In primo luogo Martinez Alier ha svelato il carattere tutt’altro che dematerializzato delle economie ricche mostrando quanto il metabolismo sociale, ovvero lo scambio di materia ed energia tra la società e la natura, sia in crescita anche in quelle società, seppure nascosto dalla delocalizzazione delle produzioni e degli scarti in aree marginali (J. Martinez Alier 2009:13-14). In secondo luogo Martinez Alier ha confutato il teorema secondo il quale solo i ricchi possono essere interessati alla protezione della natura, mostrando quanto comunità indigene e gruppi subalterni siano impegnati nella difesa del loro ambiente vissuto non come spazio della ricreazione ma come luogo della produzione e riproduzione biologica e sociale. Martinez Alier

ha definito questi movimenti come “ambientalismo dei poveri”, intendendo con quella espressione un ambientalismo popolare che in mille forme e con linguaggi diversi si oppone alla mercificazione della natura, all’espropriazione delle risorse comuni, ai megaprogetti modernizzatori, alla trasformazione delle loro terre in discariche globali.

La “scoperta” di questo altro ambientalismo ha inciso in profondità anche nella ricerca scientifica; il rapporto tra accademia e movimento per la giustizia ambientale negli Stati Uniti è stato particolarmente intenso, coinvolgendo sociologi, antropologi, geografi, studiosi di diritto, ed anche storici ambientali. Valga come esempio il cosiddetto *Michigan Group*, ovvero il gruppo di studiosi che si riunirono nel 1990 all’University of Ann Arbor legando il loro impegno scientifico con l’attivismo contro l’ingiustizia ambientale (L. W. Cole e S. R. Foster, 2001:24-25). Ed era proprio nell’incontro tra tante discipline diverse, mescolate nel magma della crescente conflittualità ambientale, che è sorta e si è sviluppata una nuova disciplina, la *Political Ecology*, dedicata esattamente allo studio dei conflitti ambientali.

Le storie raccontate da Giorgio Nebbia in questo volume potrebbero essere rilette, almeno alcune, come esperimenti nostrani di un iniziale movimento per la giustizia ambientale. È ovvio che la società italiana non presenta la stratificazione etnica che

pervade tutti gli aspetti della storia americana. In questo senso sarebbe inappropriato cercare di applicare in modo rigido il modello dell'EJM al nostro paese, anche se credo che ci sia stata in Italia una razzializzazione della classe e che taluni comportamenti coloniali delle imprese del Nord Italia che hanno sversato al Sud potrebbero essere compresi meglio applicando le categorie dei *racial studies*. D'altro canto sono anche tante le caratteristiche che avvicinano il caso italiano ad un modello più generale di EJM (M. Armiero 2013c:32-35). In queste lotte socio-ambientali la difesa della natura ha coinciso con la difesa della salute o della stessa sopravvivenza dei soggetti interessati, dando vita ad un ambientalismo originale che spesso non si definisce tale; la domanda di giustizia sollevata da questi movimenti travalica il principio di compensazione; il rapporto con il sapere scientifico – per meglio dire con gli esperti ufficiali – sembra essere più conflittuale di come viene in genere rappresentata la relazione tra ecologia scientifica ed ecologia politica. Questi tratti sono evidenti nelle storie di ecologismo operaio accennate da Nebbia, come nel caso dell'Industria Italiana dei Colori di Anilina in Piemonte o dell'ACNA di Cesano Maderno e di Cengio. Di recente Stefania Barca ha contribuito in maniera decisiva alla emersione di quello che ha definito il *working class environmentalism*, contribuendo tanto alla riflessione teorica su lavoro, ambiente e salute quanto

alla ricerca empirica sulle lotte operaie in fabbrica e fuori dalla fabbrica (S. Barca 2012:61-80; 2014a:3-27). Se la contraddizione capitale-natura diventa contaminazione dei corpi in fabbrica e nei quartieri operai, quella stessa contraddizione vive al di là della dinamica del capitalismo industriale. Non è forse la stessa contraddizione capitale-natura all'origine di gran parte del dissesto idrogeologico, tante volte citato da Nebbia, dove in nome della rendita fondiaria, della cementificazione o magari della riduzione delle spese di manutenzione, si sono sacrificate vite umane e beni comuni? La frana che nel 1963 cancellava il comune di Longarone uccidendo quasi duemila persone è l'esempio più eloquente di come il conflitto capitale-natura vada al di là della fabbrica ma sempre presenti il conto tanto all'ambiente che ai ceti subalterni. Personalmente resto convinto che la battaglia dei montanari del Vajont prima per evitare la catastrofe, poi per avere giustizia sia un caso emblematico di EJM all'italiana. Al Vajont come in tanti altri luoghi simbolo dell'ingiustizia ambientale una grande *corporation* ha sacrificato la sicurezza delle persone alla logica del profitto, ha asservito scienziati e pubblici ufficiali, ha umiliato saperi locali, che pure prevedevano chiaramente quanto sarebbe accaduto, ed ha tenuto nascosto informazioni cruciali per la pubblica sicurezza, ha cercato di naturalizzare ciò che era il prodotto di deliberate scelte industriali. Ma al Vajont, come altrove, le comunità locali si sono

organizzate e hanno tentato di reagire, hanno chiesto l'intervento delle istituzioni, hanno cercato esperti e, alla fine, sconfitte, hanno spostato il conflitto nelle aule dei tribunali, chiedendo giustizia.

Nebbia include nella sua mappa – perché mi piacerebbe considerare questo suo lavoro come una mappa che suggerisce luoghi e percorsi da esplorare – altri luoghi simbolici di quella che potremmo definire la giustizia ambientale italiana, come Seveso e Manfredonia (S. Barca 2011), due casi di disastri industriali che richiederebbero una lettura nuova degli avvenimenti alla luce dell'*environmental justice paradigm*, come ho provato a fare io per il caso del Vajont (M. Armiero 2013b:189-214). Negli ultimi anni, poi, le lotte per la giustizia ambientale in Italia si sono moltiplicate in una miriade di vertenze territoriali, raramente nazionali, e, credo, quasi mai transnazionali, che in gran parte attendono ancora di essere esaminate. Ovviamente c'è qualcosa di arbitrario nel definire questi conflitti locali come esperienze di EJM; una buona regola sarebbe non imporre etichette o identità a soggetti che possono definirsi da soli. Tuttavia, più che una imposizione credo che la mia possa essere considerata una proposta insieme interpretativa e politica. Ripensare quei tanti movimenti come esperienze di lotta per la giustizia ambientale significa fornire un armamentario teorico di critica e mobilitazione e provare a cercare un minimo comune denominatore che possa superare la fram-